

Stelle di carta

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giulia Bonfiglio

STELLE DI CARTA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Giulia Bonfiglio
Tutti i diritti riservati

Prologo

Guardò giù.

Sembrava così pacifico quel ponte, quelle goccioline che schizzavano alle rive, il suono dell'acqua mossa dal vento.

Come se la notte avesse abbracciato il mare.

Come se fossero pronti, entrambi, ad accoglierla tra loro.

Osservò come le onde, quasi assenti, ballavano lentamente tra loro. Era così romantico.

Sara non pensava di aver mai visto niente di più dolce, niente di più caloroso. Quella sfumatura di blu che stava imparando ad amare profondamente.

Quella tranquillità pervase anche la sua mente.

Non trovava un pensiero capace di risvegliarla da quello stato di trance, da quel mancato e per lei vano, desiderio di vivere che non sarebbe mai stato esaudito.

Sara si rese conto di non trovare un motivo per restare ancora su quella terra. Era incapace di trovare un motivo per non tuffarsi immediatamente. Un motivo per non farsi trasportare dalle dolci correnti che continuava a combattere, per poter restare in piedi, scrutando ancora quel panorama che sarebbe stato il suo ultimo compagno, lo sfondo perfetto.

Perché avrebbe dovuto? Cosa le era rimasto?

Quella vita non sembrava neanche sua. Quella tristezza che le aveva afferrato il cuore, che le aveva strappato l'anima gettandola prima nel fuoco, e che ora l'aveva condotta a sprofondare in quell'acqua scura, sembrava l'unica presenza amica nella sua vita.

Qualche istante prima, Sara poteva giurarlo, piangeva a dirotto. Era incapace di fermare lo scorrere delle sue lacrime. Nonostante ci avesse provato molto, anche solo per poter arrivare al ponte senza essere inciampata prima, senza poter avere il tempo di ripensarci.

Ma in quel momento non riusciva a provare nulla.

Un vuoto cosmico celestiale.

Ne aveva paura nonostante fosse la prima volta che percepiva la pace, la semplicità, la bellezza della reale solitudine.

È solo che avrebbe voluto che le voci si fossero zittite, e che le avessero lasciato la possibilità di pensare, di rattristarsi per ciò che avrebbe fatto. Di farle percepire la mancanza del suo ultimo respiro, ancora prima di averlo esalato. Ancora prima di aver versato la sua ultima lacrima.

Sara voleva solo un po' di silenzio.

Anche la luce fioca dei lampioni era testimone della sua sorte, della sua fine. Era un'altra compagna, un'altra amica. Rendevo quel tratto della costa ancora più malinconico. Ancora più adatto. Lo legava ancora più a lei. Lo legava al suo cuore, a quelle briciole di sentimenti che le erano rimaste in corpo.

Passarono pochi secondi che sembrarono una vita intera.

A Sara sembrò di invecchiare di colpo.

S'immaginava ottantenne, con una coperta sulle gambe, attorniata da foto dei suoi nipoti.

Sentiva la mancanza di qualcosa che non avrebbe vissuto.

La nostalgia di una vita non sua.

Ebbe il tempo di versare un'ultima lacrima, triste e solitaria, prima di lasciarsi cadere.

Prima di abbandonarsi alla corrente del vento e abbracciare le onde.

Quella morbidezza, quel freddo e quel silenzio che la cullava.

Sara sorrideva mentre andava giù.

1

Sua madre le disse che aveva iniziato a sembrare strana a cinque anni.

Né prima né dopo.

Allo scattare dei cinque anni iniziò tutto.

Che poi, pensandoci bene, era così presto che sembrava assurdo.

Ma allora non aveva idea se fosse una qualche malattia.

A sua madre non importava, non troppo almeno. Non importava neanche a Sara.

Era la più piccola tra i suoi figli. Era anche la minore.

Sua madre era già abbastanza occupata di suo per poter aggiungere altri problemi alla sua vita.

Pensò che stesse solo facendo i capricci. Dopotutto era solo una fase, una di quelle fasi che tutti i bimbi superano col tempo.

Dopo averne avuti cinque non c'era nulla che non sapesse sul crescere i bambini.

I bambini malati erano solo bambini troppo viziati, ne era fermamente convinta.

Inoltre, detto sinceramente, si vergognava a portarla da qualche dottore, dallo strizzacervelli ad esempio.

Aveva paura di far vedere al mondo che la sua lamentosa figlia poteva essere nata storta.

Che, magari, lei l'avesse fatta male, che avesse sbagliato qualcosa nel crescerla, nel metterla al mondo.

Non voleva che la gente pensasse che fosse colpa sua.

Poteva ignorarla, aspettare. Erano solo capricci e versi strani alla fine.

Ma gli anni passavano. Le giornate iniziavano e finivano, e "Sara la pazza", crescendo, aspettando, non sembrava intenzionata a diventare la brava bimba della mamma.

Non è che Sara non provasse nulla, comunque.

Non era stupida come dicevano i suoi fratelli, non era neanche insensibile.

Le dispiaceva non essere come la mamma voleva. Non essere abbastanza per nessuno.

Ma non era pazza, lo sapeva.

La mamma mentiva. Era arrabbiata con lei, per questo mentiva.

Lei sapeva di non essere pazza

Anche se tutti la chiamavano così, anche se tutti le stavano alla larga, anche se tutti avevano paura di lei, di ciò che la sua testa le avesse potuto dire e di ciò che sarebbe stata capace di fare per rovinare la sua vita e quella degli altri. La sua pace e quella degli altri.

Ogni tanto era come se ci provasse davvero. Essere buona per farla felice. Per essere felice. Per essere amata, accettata, per "guarire" o almeno per fingere di essere guarita.

Ma crollava.

Non riusciva a essere una bambina come tutte le altre. Non riusciva a fingere di non sentire la sua testa scoppiare mentre provava a reprimere uno spasmo, un verso. Mentre provava a fare la “brava”.

Non riusciva a ignorare le risate, le occhiate dei suoi compagni, in classe, i rimproveri, la voce della maestra che le diceva di non disturbare la lezione, di non ribellarsi, di stare zitta.

Non riusciva a ignorare i suoi fratelli, che fingevano non esistesse, che fingevano di non conoscerla nei corridoi luminosi della sua scuola, che la prendevano in giro davanti alla mamma, le sue risate che seguivano sempre rimproveri e punizioni.

Col tempo divenne sempre più chiaro che sua madre iniziò a detestarla.

Detestava l’averla messa al mondo, detestava vederla in casa, detestava parlarle, detestava sentire quei versi stupidi che faceva, detestava sentirla parlare e interagire con i suoi altri figli. Con i suoi anatroccoli normali.

E tutte quelle persone, lei lo sapeva, la giudicavano, parlavano male di lei.

Una madre poco di buono, ecco cos’era ai loro occhi.

Quelle occhiate dei vicini la facevano sentire così sbagliata. Così biasimabile. Era come se fosse colpa sua.

Lei stessa iniziò a pensare che lo fosse.

Magari non aveva pregato abbastanza, magari era solo Dio che l’aveva condannata all’inferno in terra.

Credeva fosse stata punita perché aveva lasciato quel malato di suo marito, qualche anno prima. Ma cosa poteva fare?

Era pazzo. Pazzo certificato.

Non poteva rischiare che infettasse i suoi bambini. Ma forse c'era riuscito con l'ultima, maledizione.

Ma lei non lo sapeva quando l'aveva sposato. Era normale prima, era anche un bell'uomo.

Prima prendeva delle pillole, il farabutto.

Aveva un bel lavoro, molto stabile. Ferie pagate, assicurazione, pensione. Persino il dentista per i bimbi. Era perfetto.

Però si è agiato sugli allori quando si è sposato.

È ingrassato, non andava più in palestra, aveva smesso di radersi, aveva smesso di nascondere i suoi problemi, le sue malattie, i suoi panni sporchi.

Per lei era impensabile.

Se l'avesse saputo prima, non gli avrebbe neanche parlato.

Non ci avrebbe fatto cinque figli insieme, non avrebbe comprato una casa con lui. Non avrebbe iniziato una vita con un pazzo.

Ma non si poteva tornare indietro.

Quel pazzo aveva infettato l'ultima nata, e chissà cos'altro avrebbe potuto fare. Doveva liberarsene per forza. L'ultima delle sue perle si era rivelata una pietra del parco, uno di quei sassolini che ti trovi nelle scarpe quando vai in spiaggia.

Ed era tutta colpa sua.